



ANTONIO
FUSCO

La stagione
del fango

Inferno per il commissario Casabona

NOIR

 GIUNTI



Antonio Fusco

La stagione del fango

Inferno per il commissario Casabona

 GIUNTI

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Jane Morley / Trevillion Images

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Copyright © 2020 Antonio Fusco
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906457

Prima edizione digitale: settembre 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Giovanni Luongo e Giorgio Di Vicino,
all'epoca amici, oggi anime elette.*

PROLOGO

Credi che sia sufficiente partire per cambiare vita? Sei convinto che andartene in un'altra città, stare con gente nuova, imparare altre lingue possa fare di te una persona diversa? Ti illudi. Il passato è un'ombra che non ti abbandona mai. È un cane bastardo e fedele che segue ogni tuo passo. Ti riporta indietro quando ti perdi. Perché tutti abbiamo bisogno di un posto dove tornare. Per morire o per ricominciare.

NAPOLI

Napoli, ristorante sulla collina di Posillipo

Napoli, vista da lassù, sembrava una tela del Caravaggio. Notte senza luna, nera come l'anima di un peccatore impenitente. Fulmini improvvisi che fendevano il buio. Imprevedibili squarci di luce. Il mare. Ombre sul mare, riflessi dal mare, sagome indefinite nel mare. Gocce di pioggia che scorrevano sul vetro. Lacrime sul mio volto riflesso.

Napoli, quella sera, era un assassino in agguato. Una vecchia puttana che vuole succhiarti l'anima e farti uomo. Incuteva timore e, come tutte le cose che fanno paura, affascinava.

Napoli era bellissima, più del mio ricordo di amante deluso. Facevo fatica ad ammetterlo, ma era l'unico posto dove riuscivo a sentirmi veramente a casa.

A tratti si intravedevano i vicoli, ferite aperte tra file di palazzi incastrati tra loro. Lì ero stato niente, insieme a tanti altri. Poi la vita ci aveva voluti guardie e ladri. Carnefici e vittime. Carogne e galantuomini.

Ogni volta che torno cerco di capire perché mi sono trovato da una parte piuttosto che dall'altra, e non riesco mai a trovare una risposta convincente.

Forse è per questo che non sono capace di odiare il mio nemico dopo averlo sconfitto. Siamo la stessa cosa, ma figli di un'opportunità diversa.

LA STAGIONE DEL FANGO

Vennero alle sei del mattino. All'inizio credetti di sognare. Ci vollero tre o quattro squilli e qualche pugno sulla porta per convincermi che stava accadendo davvero.

Sentivo Snaus abbaiare dal suo recinto in giardino. Aprii gli occhi e mi misi a sedere sul letto. Muovevo i piedi in cerca delle pantofole, ma non accesi la luce, rimasi in attesa. Speravo ancora di essermi sbagliato. Ero in ferie da una decina di giorni. Ormai, il mio ritmo sonno-veglia si regolava in base a forme di ancestrale anarchia. Avevo avuto una notte travagliata, come mi capitava spesso negli ultimi tempi. Da quando ero rimasto solo facevo sempre più fatica ad addormentarmi. I ricordi, le aspettative deluse, i rimpianti mi ronzavano nella testa come api intorno all'alveare, allora bevevo qualcosa per stordirmi un po'. A volte piangevo per la malinconia, altre volte imprecai per la rabbia. Verso le due, le tre, il sonno, mosso a pietà, arrivava.

Dopo qualche secondo, il campanello suonò ancora. Mi si gelò il sangue nelle vene. Non può esserci nulla di buono se ti cercano alle sei del mattino. È un dato di fatto che non potevo ignorare.

La prima cosa che pensai fu che qualcuno fosse venuto a

portarmi una cattiva notizia. In quel momento non ebbi dubbi: nessuno si scomoda a quell'ora per condividere qualcosa di piacevole. Il bene non è mai urgente, può aspettare. Perciò, nel mio cervello si attivò una specie di *check list*, che altro non era se non l'ordine di priorità dei miei affetti, la lista inconfessabile delle mie paure. Pensai a Chiara, che viveva a Milano con il suo fidanzato, ad Alessandro, che si trovava ancora in Africa nella missione di don Angelo, a Francesca, che era uscita da qualche mese dalla mia vita ma, evidentemente, non ancora dalla mia testa.

Ora aprirò la porta – mi dissi – e qualcuno mi informerà che uno di loro ha avuto un incidente, che è grave e che è meglio raggiungerlo al più presto in ospedale. Non mi diranno subito che è morto, per darmi il tempo di ambientarmi in quella dimensione tragica.

Sentivo gli occhi bagnarsi di lacrime. Mi alzai, passai dalla camera al corridoio e mi avvicinai alla porta. Cercai di darmi un tono, ma nel tragitto mi resi conto che non era un'impresa facile. Avevo i capelli arruffati e dalla mia bocca usciva un tanfo simile a quello di un topo morto affogato in un barile di rum.

Chiunque ci sia ad aspettarmi – pensai –, dopo che avrò detto qualche parola si pentirà di essere venuto a svegliarmi.

Quel pensiero e la tensione mi procurarono una smorfia sul volto simile a un sorriso. Solo perché ne avevo bisogno. Questo mi aiutò a considerare anche altre ipotesi alle quali non avevo pensato: “potrebbero aver sbagliato indirizzo”, “forse è Snaus che è scappata e me la vogliono riconsegnare”, “saranno i vicini che hanno bisogno d'aiuto”.

Diedi un'occhiata dallo spioncino e vidi il viso smunto e

occhialuto di Mauro Crisanti, il collega che dirigeva la Criminalpol di Firenze. Appena dietro di lui c'era l'ispettore Fabio Proietti, il mio vice. Poi, a seguire nel vialetto pedonale di accesso alla casa, altri sei o sette uomini che non conoscevo, fatta eccezione per il sovrintendente Stefano Bini e l'assistente Franco Giordano, al secolo *Ciondolo*, che lavoravano con me.

Aprii la porta, senza ricordarmi nemmeno per un attimo di tutte le volte che dall'altra parte c'ero stato io. Quando sei preda ragioni da preda, c'è poco da fare. È un fatto di ruoli e di parti nella commedia. Mi trovavo dal lato sbagliato del muro quella volta. In quel momento non ero il commissario lucido e brillante che aveva avuto tutto il tempo per prepararsi prima di uscire di casa, aveva già bevuto un paio di caffè e pianificato l'azione con i suoi uomini. Ero solo un cinquantenne in mutande e ciabatte che cercava di capire quale altro regalo la vita gli avesse riservato quella notte.

Mi rivolsi a Fabio: «Che succede?» gli chiesi. Lui non disse nulla. Rispose Crisanti alla mia domanda, con il tono distaccato e professionale di chi voleva ostentare distanza: «Dobbiamo eseguire una perquisizione a tuo carico, Tommaso. Non si tratta di una nostra iniziativa, ci è stata delegata dall'autorità giudiziaria di Firenze. Sai com'è in questi casi? Una formalità.»

Ancora una volta mi venne naturale rivolgermi a Proietti, come se Crisanti fosse stato trasparente. Gli feci la stessa domanda: «Che sta succedendo, Fabio?».

«Non ne so nulla, capo. Il questore mi ha avvisato un'ora fa e mi ha detto solo che avrei dovuto accompagnare il personale di Firenze a casa sua per una questione della massima riservatezza. Mi dispiace.»

Non mi fu molto d'aiuto, ma il fatto importante era che mi aveva chiamato "capo". La cosa mi rincuorò perché mi fece pensare che, qualsiasi cosa stesse accadendo, non ero solo contro tutti, i miei stavano ancora dalla mia parte.

«Gli altri chi sono? Sono tutti tuoi?» domandai a Crisanti.

«Sì.»

Solo in quel momento notai che due di loro avevano la pistola in pugno affiancata alla coscia.

«Digli di mettere a posto le armi. Non ce n'è bisogno.»

Il collega si girò verso di loro e con un cenno della testa impartì l'ordine. Poi mi chiese di aprire il cancello per far entrare nell'aia le tre macchine che erano rimaste in strada mentre loro erano passati dal cancelletto pedonale. Lo assecondai.

Li feci entrare. Mentre mi sfilavano davanti, esclamai ad alta voce: «Occhio che ho un sistema di videosorveglianza anche dentro casa».

Non era vero, ma non potevano esserne certi. Quindi, nel dubbio, avrebbero fatto le cose per bene. Almeno lo speravo. Non avevo paura che mi portassero via qualcosa, non avevo oggetti di particolare valore in casa. Il mio timore era che facessero finta di trovare prove portate da fuori. Che giocassero sporco, insomma.

Crisanti restò con me nel salone per notificarmi il decreto di perquisizione, gli altri si avviarono nelle stanze della casa.

Anche l'ispettore Proietti, Bini e *Ciondolo* si fermarono con me e Crisanti. Lo fecero per una forma di rispetto che traspariva dal loro imbarazzo. Una perquisizione, soprattutto quella domiciliare, ti fa entrare nell'intimità di una persona, e scoprire cose che, se si tratta di una persona cara, preferiresti non vedere per pudore.

Crisanti indossava un abito blu segnato da un'orribile cravatta gialla. Il suo abbigliamento operativo non era per nulla diverso da quello d'ufficio. Lo stile era sempre lo stesso, quello del ministeriale rampante in carriera, pensai. Appoggiai due copie del decreto sul tavolo e mi porse la penna. Erano sistemate in modo che fosse visibile solo l'ultima pagina, dove era stato apposto il timbro della relata di notifica. Mentre le girava, però, feci in tempo a leggere, dal capo d'imputazione riportato all'inizio del provvedimento, uno degli articoli del codice penale che mi venivano contestati. Era il 575: omicidio.

Il mio cuore smise di battere per qualche secondo. Mi sentivo come se stessi camminando su una corda tesa sull'abisso. Vinta la tentazione di lasciarmi cadere giù, d'improvviso ritrovai lucidità e concentrazione. La questione era molto seria. Qualcuno voleva fottermi, ma io non avevo nessuna intenzione di assecondarlo nell'impresa. C'era un'immagine che mi accompagnava sempre in momenti come quelli: un cavaliere che abbassa la visiera dell'elmo poco prima della battaglia. Esattamente ciò che feci io. Che la guerra abbia inizio, pensai. L'adrenalina aveva già irrorato ogni parte del mio corpo. Ero pronto.

Firmai, sforzandomi di non lasciar trasparire quel vortice di emozioni che mi aveva attraversato, e lasciai tutto sul tavolo. Mi disinteressai completamente di quei fogli di carta.

Crisanti notò il mio comportamento e intuì che c'era qualcosa di strano in me.

«Non leggi il provvedimento, Tommaso?»

«Mi fido» dissi, ostentando sicurezza mista a rassegnazione. Poi aggiunsi: «Io ho la coscienza a posto, perciò sono sereno. Dopo che avrete capito di aver preso un abbaglio, leggeremo

le carte e faremo i conti. Insieme a me, le leggeranno anche i miei avvocati e allora ci sarà da divertirsi. Spero che tu abbia una buona assicurazione, caro collega».

Lui stava per rispondere ma non gliene diedi il tempo: «Mentre fate le vostre ricerche, posso vestirmi e darmi una ripulita? Oppure vuoi continuare a umiliarmi davanti a tutti?».

Senza aspettare la risposta mi avviai verso la camera da letto.

Crisanti mi seguì: «Non chiuderti dentro, però».

«Hai paura che scappi? Dopo tanti anni di mestiere dovresti aver imparato a riconoscere uno che vuole scappare da uno che vuole solo preservare un minimo di dignità.»

Lasciai la porta socchiusa, quel tanto che bastava a proteggere la vista della finestra che dava sul giardino. Indossai un paio di jeans, un maglione blu, le sneakers e un giubbotto. Tutta roba che tenevo buttata alla rinfusa un po' per terra e un po' su una sedia vicino al letto. Dopo aver preso portafoglio, pistola, telefonino e chiavi dal comodino, mi calai dalla finestra del primo piano. Raggiunsi la mia macchina parcheggiata nel cortile e me ne andai chiudendo con il telecomando il cancello alle mie spalle.

Crisanti aveva fatto un errore che, al suo posto, avrei fatto anche io. Per tenermi buono e per non rischiare reazioni dagli esiti imprevedibili, visto che ero armato, mi aveva parlato di una semplice perquisizione facendola passare per una formalità. Questo gli avrebbe dato il tempo di entrare e prendere il controllo della situazione, almeno fino a quando io non avessi letto il capo d'imputazione. A quel punto, scoprendo che ero indagato per omicidio, avrei capito che mi avrebbero arrestato. Allora lui mi avrebbe notificato l'ordinanza di custodia cautelare o il decreto di fermo, che sicuramente aveva con sé, mettendomi le manette.

Da quel momento in poi, una mia eventuale fuga sarebbe stata considerata un'evasione. Un reato di cui avrei dovuto rispondere anche se fossi riuscito a dimostrare la mia innocenza rispetto all'omicidio di cui venivo accusato.

Perciò, in quei pochi attimi, mentre firmavo la notifica, presi la decisione giusta: scappare prima.

Così non sarei stato una persona che si è sottratta alla cattura, ma solo uno che se n'è andato durante una perquisizione. Da uomo libero avrei potuto capire da dove proveniva quello tsunami di merda che mi aveva investito e mi sarei potuto difendere meglio.

Passata la prima curva, trovai una magnifica alba ad aspettarmi sulla strada che da casa mia porta verso Valdenza. I raggi del sole erano lame di ghiaccio che tagliavano i rami spogli dei faggi, inondando di luce senza calore un dicembre freddo come non se ne vedevano da anni.

Inforcai i Ray-Ban che tenevo nel cruscotto e diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore. Nessuno mi aveva seguito. Probabilmente stavano ancora cercando di aprire il cancello elettrico per uscire con le macchine. Per un attimo pensai a quelle scene nei film americani dove, per risolvere una situazione del genere, c'è sempre il temerario che parte a tutta velocità sfasciando tutto ciò che trova sulla sua strada. Che cazzata! Mi venne da ridere immaginando Crisanti accartocciato con la sua auto tra le inferriate del cancello, così decisi di chiamarlo.

«Mauro, non penserai mica di lanciarti con la macchina sul cancello di casa mia? Guarda che ti toccherà pagarlo se lo rompi. L'interruttore per l'apertura è vicino al citofono.»

«Dove cazzo sei, Tommaso? Stai facendo una stronzata. Così peggiori solo la tua situazione. Torna qui.»

«Ora non posso. Mi sono ricordato che stamattina avevo un impegno molto importante. Quando avete finito, chiudi tutto.»

Anzi, visto che ci sei, fammi un favore, dai anche da mangiare al cane.»

Attaccai senza dargli il tempo di dire altro e spensi il cellulare. Probabilmente l'avevano già intercettato, da quel momento non era più il caso di usarlo.

Mi diressi a tutta velocità nel luogo dove Crisanti non avrebbe mai pensato di cercarmi: la questura.

Non lo feci per un senso di sfida verso di lui. Dovevo assolutamente anticipare la perquisizione che, sicuramente, ci sarebbe stata anche nel mio ufficio. Dovevo far sparire alcune cose che tenevo nella celletta di sicurezza e che mi avrebbero potuto creare ulteriori problemi se fossero state ritrovate. Niente di che, oggetti che si tengono in buona fede pensando che mai nessuno andrà a ficcare il naso in un posto del genere: qualche cartuccia in più tenuta da parte per ogni evenienza, un telefono cellulare rinvenuto durante un'operazione e non sequestrato, quindi non riconducibile alla mia persona, un po' di denaro in contanti, una carta d'identità smarrita e mai riconsegnata al legittimo titolare. Insomma, tutte cose astrattamente di natura illecita ma molto utili in situazioni come quella che si era venuta a creare.

Giunsi in questura che erano da poco passate le sette. Il piantone si sorprese nel vedermi arrivare così presto. Si alzò di scatto in segno di rispetto cercando, nel contempo, di sistemarsi la giacca che aveva un paio di bottoni slacciati. In quel momento la regolarità del suo assetto formale era l'ultima cosa che mi interessava, quindi lo salutai con un gesto della mano e tirai dritto.

Era il momento del cambio dei turnisti della sala operativa e delle volanti. Quelli che avevano fatto la notte smontavano

e se ne andavano a dormire, sostituiti da quelli della mattina. Cercai di non farmi notare dal gruppo che stava spostando il materiale da un'auto di servizio all'altra.

Nelle stanze della Mobile non c'era nessuno. Sapevo che non mi sarei potuto trattenere a lungo, perciò mi misi subito all'opera.

Presi il denaro, il cellulare con il caricabatteria e la carta d'identità dalla cassetta di sicurezza. Andai nel mio ufficio. Staccai la foto dal documento e la sostituii con una delle mie che mi era avanzata l'ultima volta che avevo rinnovato il passaporto. Per coprire i timbri del comune usai quello della questura. Così facendo, in pochi minuti, mi ero costruito un'altra identità. Mi chiamavo Alfonso Ruta ed ero anche ringiovanito di qualche anno, visto che il legittimo titolare del documento ne aveva quarantacinque. Certo, non avrei potuto usarlo per farmi identificare dal personale delle forze dell'ordine, si trattava di un falso grossolano, ma sarebbe stato utile in tutte quelle situazioni nella quali il documento viene richiesto solo per un fatto di forma, senza che venga realmente controllato. Per esempio: per attivare una sim telefonica, per noleggiare un'auto o per prendere una camera d'albergo.

Sistemai tutto in tasca. Accesi il computer e feci una ricerca su me stesso negli archivi di polizia. L'esito fu negativo. Non avevano ancora inserito provvedimenti a mio carico. Era ancora troppo presto, c'era da aspettarselo. Diedi un'occhiata alla posta elettronica, ma anche lì non trovai nulla.

Mentre stavo chiudendo a chiave la porta del mio ufficio per andare via, sentii la voce della sovrintendente Michela Paolozzi, l'addetta alla segreteria e alla gestione del personale. Aveva l'abitudine di arrivare un po' prima degli altri per preparare il

mattinale da inviare al questore, con l'elenco delle attività più importanti compiute il giorno prima.

Mi sorprese alle spalle.

«Buongiorno dottore. Che ci fa, a quest'ora, in ufficio?» Dopo qualche istante aggiunse: «Ma lei non è in ferie?».

«Sono di passaggio. Dovevo prendere delle cose» risposi. Poi provai a sondare il terreno per capire se sapesse qualcosa di ciò che mi stava capitando: «Novità, Michela?» chiesi genericamente.

«No, nessuna novità particolare. Facendo i dovuti scongiuri, per quest'anno si prospetta un Natale abbastanza tranquillo. A proposito, noi ci vediamo per gli auguri, giusto? Lei rientra tra qualche giorno?»

Quest'ultima domanda fu la prova che non sapeva nulla.

«Certo, Michela. Ci vedremo prima di Natale per gli auguri con tutto il personale. Ora scappo ché si è fatto tardi.»

Mi avviai verso le scale per andar via.

«Ah dottore, dimenticavo: ha saputo chi hanno trovato morto?»

Mi fermai di scatto girandomi verso di lei.

«Chi hanno trovato morto?»

«Romoli. Marco Romoli.»

Notò che ero rimasto impietrito e pensò che avessi difficoltà a inquadrare il soggetto. Così continuò: «Ma sì che lo conosce... il dottor Marco Romoli, l'oncologo che ha curato sua moglie».

Forse stava per dire: “Quello di cui lei si è innamorata e per il quale l'ha lasciata”. Si fermò in tempo, anche perché si rese conto che avevo capito.

«Sì, Michela. Ce l'ho ben presente. Cosa gli è successo?»

«Gli hanno sparato. Hanno trovato il cadavere in un bosco nel Mugello. Se ne sta occupando la Criminalpol di Firenze. A noi non è arrivata ancora nessuna comunicazione ufficiale. Me lo ha detto ieri sera uno dell'equipaggio della volante che è intervenuta sul posto. L'ho incontrato a una cena tra colleghi di corso.»

Mentre parlava si era avvicinata. Mi guardò. «Tutto bene, dottore? È pallido come un lenzuolo appena lavato.»

«Tutto bene. Michela. Tutto bene, non ti preoccupare. Ora vado, però, altrimenti faccio tardi.»